



Renzi sceglie tra Padoan e Gentiloni

Il Presidente del Consiglio dimissionario non esclude di rivendicare il reincarico ma nel frattempo parla con i due ministri per scegliere l'eventuale sostituto da proporre al capo dello Stato per il nuovo Governo



Il Renzi-bis garanzia di nuove tensioni

di ARTURO DIACONALE

In passato, chi controllava il partito aveva in pugno il Governo. Più recentemente, invece, chi non guida il Governo rischia di perdere il partito. Questa regola, che ha trovato il suo esempio più evidente nella vicenda di Pier Luigi Bersani che non riuscendo a formare il Governo perse il partito, costituisce il cruccio principale di Matteo Renzi e lo spinge a puntare a succedere a se stesso alla guida del Governo per non correre il rischio di ritrovarsi tra qualche mese fuori di Palazzo Chigi e fuori del Nazareno.

E l'orgogliosa dichiarazione di indisponibilità a restare rilasciata all'indomani della sconfitta del referendum? E la sua ribadita affermazione di essere diverso da tutti i

politici tradizionali che si inchiodano alle poltrone e cercano di conservarle ad ogni costo anche a rischio di perdere la faccia?

Il timore che per non perdere la faccia possa perdere Governo e partito e fare la fine di Bersani, sembra aver messo la sordina agli sbandierati propositi di Renzi. Che non ha alcuna intenzione di fare la fine di David Cameron ed abbandonare completamente la vita pubblica ritirandosi a vita privata. Ma vuole innanzitutto vendicarsi dei suoi irriducibili nemici all'interno del Partito Democratico e, per farlo, incomincia a pensare che Giulio Andreotti aveva perfettamente ragione quando sosteneva che il potere logora chi non ce l'ha.

Naturalmente il Premier dimissionario sa bene che non basta un



Renzi-bis con la prospettiva di andare a votare subito dopo la prossima estate per superare la bruciante sconfitta nel referendum. Convinto che un leader carismatico debba marciare e non marciare (in fondo il modello inconscio...

Continua a pagina 2

Alla ricerca dell'identità del centrodestra

di GUIDO GUIDI

Per il centrodestra italiano è arrivato il momento di sciogliere i nodi, anche perché l'esito del referendum accelera i tempi del rinnovo del Parlamento. L'esperienza francese può insegnare.

Il candidato dei Républicains, François Fillon, vincitore delle primarie del centro-destra, è pronosticato oggi al 30-31 per cento dei consensi, mentre Marine Le Pen è data al 24-25 per cento. Su queste basi Fillon, al secondo turno, s'imporrebbe largamente anche sulla Le Pen, con il 66 per cento dei voti, contro il 34 per cento della candidata frontista.



C'è una ragione se la destra repubblicana francese è così ben pronosticata. Ha scelto da sempre la sua collocazione alternativa alla destra frontista.

Continua a pagina 2

POLITICA

L'importanza della legge elettorale

TEDESCO A PAGINA 2

PRIMO PIANO

Il Quirinale e la speranza infranta delle urne

SOLA A PAGINA 3

POLITICA

La Repubblica degli asini volanti

ROMITI A PAGINA 4

ESTERI

La menzogna sovietico-palestinese

BERGMAN A PAGINA 5

CULTURA

"Per un pugno di colori", in mostra i manifesti per il cinema di Casaro

RAPONI A PAGINA 7

di RAFFAELE TEDESCO

In questi giorni, e per quelli a venire, la discussione politica sarà, comprensibilmente, incentrata sul problema di quale legge elettorale dare all'Italia. Con l'auspicio che il dibattito sia più costruttivo rispetto a quello visto durante il referendum dello scorso 4 dicembre.

La legge elettorale è un elemento importantissimo non solo per la gestione della cosa pubblica, ma anche per la crescita politica di una comunità, potendosi considerare come il "trait d'union" tra società civile e rappresentanza politica. È un mezzo di scelta ed elezioni, ma dalla sua fattezza si determinano dinamiche fondamentali di sana partecipazione, istituendosi il rapporto tra Stato e società.

È un mezzo tecnico, appunto, il quale è condizionato, per la sua buona riuscita, da molti fattori "esogeni", che caratterizzano il contesto dove viene applicata. Ma il mezzo, prima dell'applicazione, è "neutro", e risulta sempre debole davanti a un suo cattivo e distorto uso. Quindi, a voler parlare di legge elettorale, ci si augura che "l'ideologia del meglio" sia lasciata nel cassetto, per far posto ad un sano realismo che, ovviamente, non pregiudichi alcuna prerogativa costituzionale. E che non ci si dimentichi di dare uno sguardo alla storia, da cui si possono ricavare importanti insegnamenti.

Volendo esprimerci seguendo più una linea "metodologica" che di

L'importanza della legge elettorale

"merito", e muovendoci tra gli antipodi dei sistemi elettorali, non ci viene assolutamente in mente di affermare che il proporzionale, in sé, è peggiore dell'uninomiale. Perché risulterebbe falso solo guardando il contesto europeo.

In Italia, fino al 1993, abbiamo votato con il sistema proporzionale (pur se per l'elezione del Senato era in teoria "misto"). Esso era figlio legittimo di quel mondo uscito dal fascismo ed impaurito dalla concentrazione del potere. Ma anche della sfiducia verso l'ottocentesca "rappresentanza per persone"; preferendosi, quindi, quella "per partiti". Era espressione e trasposizione delle molteplici anime che avevano trovato incontro ed equilibrio nella stesura della Costituzione. Ma ne rappresentava anche la volontà di un mutuo controllo. Quel sistema ha cristallizzato per anni un'Italia dove, nell'impossibilità dell'alternanza per la conquista del governo, il "governo dei partiti" si è spartito lo Stato, mentre avrebbe dovuto dividersi i poteri. Tutto era "contrattualizzato" (tra le forze politiche) e parcellizzato, lasciando fuori la società civile, in quanto entità libera, a meno che non fosse provvista di tessera.

L'ondata maggioritaria degli anni Novanta ci ha dato il "Mattarellum", per cercare di uscire dalla



frammentazione partitica e per promuovere una competizione bipolare. Ma se un certo grado di bipolarismo si era raggiunto, non si poteva dire lo stesso rispetto agli effetti benefici contro la frammentazione. Il perché è scritto in quella quota del 25 per cento di proporzionale che i partiti hanno voluto lasciare; la quale non ha attenuato il potere, spesso esponenziale rispetto alle reali dimensioni, dei piccoli partiti. Probabilmente, se si sono persi i potenziali effetti benefici di un sano sistema uninominale, lo si deve ancora una volta ad una persistente

"partitocrazia di ritorno".

Del "Porcellum" conosciamo tutto; soprattutto dei suoi effetti nefasti sulla qualità della rappresentanza politica. A cui, più che la competenza, è sufficiente l'appartenenza, che la leghi e colleghi alla cordata giusta per la futura elezione. Un'esaltazione della segreteria di partito, per capirci.

Insomma, abbiamo molto materiale storico e politico su cui ragionare in maniera costruttiva. E anche come cittadini possiamo molti riferimenti per stabilire quando ci stanno prendendo per il naso.

Quindi, sgombriamo il campo, ed iniziamo a discutere seriamente. Sapendo che non abbiamo bisogno di "velocità" decisionale, perché la velocità in sé non è un valore. Ma ciò che urge è snellezza; la quale dia trasparenza e possibilità di una verifica la più continua possibile, al fine di individuare sempre il "responsabile del procedimento".

Abbiamo creato, ed in questo le leggi elettorali hanno dato il loro contributo, uno Stato che quando serve non sempre c'è, e quando c'è spesso è di troppo. Ma questa aberrazione è nata proprio dalla partitocrazia colonizzatrice, che ci ha lasciato troppo spesso solo l'illusione della scelta rispetto all'offerta politica.

Ad ogni modo, anche come antidoto ai montanti populismi, sarebbe il caso che, qualunque sia la base di partenza, si rifletta sul fatto che qui non si tratta solo di riattivare lo Stato, ma anche di come rianimare una società civile stanca di sentirsi sempre ai margini. Abbiamo bisogno di corpi intermedi aperti e trasparenti verso il basso. E di istituzioni il più possibile cristalline e indagabili. In questo, la legge elettorale svolgerà un ruolo fondamentale. Il futuro di una democrazia passa inevitabilmente anche da qui.

A Pia Locatelli il premio "Paolo Ungari" della Lidu

di REDAZIONE

Il Premio annuale istituito dalla Lega Italiana dei Diritti dell'Uomo (Lidu Onlus) per celebrare la Dichiarazione Universale, approvata dalle Nazioni Unite il 10 dicembre del 1948, è stato assegnato per il 2016 a Pia Locatelli, presidente del Comitato permanente sui Diritti umani della Camera dei deputati e presidente onoraria dell'"Internazionale Socialista Donne".

Nella motivazione, la Lidu evidenzia il costante impegno per i diritti umani e civili della deputata, da



sempre attiva in particolare sulle questioni delle pari opportunità. Pia Locatelli ha inoltre seguito con at-

tenzione i processi di democratizzazione in Cile, in Sudafrica e nei Balcani e il suo lavoro come parlamentare, sia a livello europeo (nella legislatura 2004-2009) che alla Camera dei deputati, ha riscosso numerosi apprezzamenti al di sopra delle differenziazioni politiche.

Dal 2003 la Lidu conferisce il premio "Paolo Ungari" a una personalità che si sia distinta, in campo nazionale e internazionale, in

difesa dei diritti e della dignità umani. L'istituzione ricorda così il suo illustre dirigente Paolo Ungari, presidente della Commissione per i Diritti umani presso la Presidenza del Consiglio dei ministri e docente, quale primo titolare, della cattedra di Diritti dell'Uomo dell'Università Luiss "Guido Carli", prematuramente e tragicamente scomparso nel 1999.

Negli scorsi anni il premio è stato assegnato, fra gli altri, a Emma Bonino, Franco Frattini, Andrea Riccardi, Arrigo Levi, alla popolazione di Lampedusa, a Daniel Barenboim,

Elio Toaff, Marco Pannella ed a Luigi Manconi.

"L'assegnazione del premio a Pia Locatelli" - ha affermato Antonio Stango, presidente della Lidu - riconosce un intero percorso di vita, fino alle iniziative delle ultime settimane contro la schiavitù in Mauritania e per la protezione dei difensori dei diritti umani nel mondo".

La consegna del premio avverrà giovedì 15 dicembre (dalle ore 16,30) presso la sede della Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale (Palazzetto di Venezia, Piazza di San Marco, 51 - Roma).

segue dalla prima

Il Renzi-bis garanzia di nuove tensioni

...è sempre quello del primo uomo solo al comando della storia politica italiana), il Premier dimissionario non può non prendere in considerazione l'ipotesi di sfruttare l'eventuale prolungamento di permanenza a Palazzo Chigi o per riprendere il controllo totale del partito liquidando una volta per tutte gli avversari interni e gli alleati infidi o farsi un partito tutto suo puntando sulla speranza che la stragrande maggioranza dei "Sì" al referendum siano voti strettamente personali.

Nessuno è in grado di prevedere se Renzi farà l'epurazione interna o se punterà sul partito personale. Il risultato, in fondo, sarebbe lo stesso. Di sicuro Sergio Mattarella sa che il reincarico a Renzi butterà nuova benzina sul fuoco interno del Pd e le conseguenze di quell'incendio continueranno a scaricarsi sull'intero Paese.

ARTURO DIACONALE

Alla ricerca dell'identità del centrodestra

...Oggi, di fronte alla crisi che attraversa il socialismo francese, ne va a raccogliere i frutti,

nella prospettiva d'intercettare, al secondo turno delle presidenziali, gran parte degli elettori socialisti schierati su posizioni anti-frontiste.

Matteo Salvini e Giorgia Meloni non sono completamente allineati sulle posizioni del Front National, tuttavia le palesi analogie tra i movimenti: l'ostilità all'Europa e al fenomeno migratorio, autorizzano alcune riflessioni comuni. Forza Italia si riconosce nella tradizione liberal-popolare di tipo europeo. Lega e Fratelli d'Italia fanno riferimento ad altri raggruppamenti della nuova destra. Silvio Berlusconi ha il dovere di riaffermare la propria collocazione all'interno del Partito popolare europeo se non vuole convertirsi alla linea antieuropeista di Lega e Fratelli d'Italia. La terza ipotesi, la conversione di Salvini e Meloni su una piattaforma liberale, non è infatti praticabile. Del resto, è proprio sulla linea d'intransigente contrarietà all'Euro, all'Europa e alle migrazioni, che questi due partiti hanno costruito la loro identità.

Nell'odierno contesto europeo e internazionale, è impensabile per il centrodestra andare alle elezioni senza l'identificazione di una percepibile identità politica e programmatica, anche nell'ipotesi (non auspicabile) del ritorno al proporzionale. Berlusconi sta tentando di delineare un quadro di condivisione per i tre partiti. Se il tentativo non andrà in porto, pare obbligato l'imbocco di un percorso solitario, nella direzione liberal-popolare di tipo francese

guardando, se non a domani, a dopodomani. La modernizzazione dell'Italia non può passare per la strada delineata dai vari "populismi" di destra o di sinistra. La radicalizzazione delle difficoltà politiche ed economiche, conseguenti alla globalizzazione, richiede programmi non semplicemente "prudenti" ma pesanti e rapidi. La riscoperta dei valori liberali, allora, non ha alternative per ridare fiducia all'Italia. Il Cavaliere non potrà prescindere soprattutto dalla considerazione che il disorientamento degli elettori di Forza Italia, a vantaggio del Movimento 5 Stelle di Beppe Grillo nel 2013 e oggi a favore del "Sì" al referendum (25 per cento circa), richiede un riposizionamento intelligente dentro dinamiche nuove.

La storica contrapposizione destra-sinistra ormai ha esaurito il potenziale inclusivo espresso nel secolo scorso. Gli uomini e le donne non nascono socialmente di destra o di sinistra. Lo schematismo delle appartenenze tradizionali non funziona più. I fattori identitari della destra liberale restano attuali. Vanno semplicemente rianimati. Si possono riassumere così: 1) riappropriazione di un quadro dei diritti civili, nel solco della tradizione cristiana e liberale (filiazione - adozioni - eterologa); 2) valorizzazione della funzione sociale della famiglia tradizionale; 3) contenimento del fenomeno migratorio in base alle capacità di accoglienza dell'Italia e alla predisposizione culturale all'integrazione; 4) necessità di un diverso rapporto dell'Europa con il resto del

mondo, soprattutto con la Russia, al di sopra della visione Usa-centrica degli equilibri globali.

GUIDO GUIDI

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel. 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

Il Quirinale e la speranza infranta delle urne

di CRISTOFARO SOLA

Esaurito l'effetto-choc delle dimissioni del Premier Matteo Renzi dopo la batosta referendaria, torna in auge la politica paludosa delle manovre di palazzo.

Benché le urne della scorsa domenica, certificando il fallimento renziano, abbiano indicato la strada delle elezioni anticipate, l'aria che tira è quella mortifera del: "Resistere, Resistere!" incollati alle poltrone. Avremmo dovuto capire da subito che non si potevano fare i conti senza l'oste e, soprattutto, che l'oste non fosse più il "rottamatore" di Rignano sull'Arno ma l'inquilino del Colle più alto. La palla, infatti, è passata al Presidente della Repubblica che la giocherà alla maniera dei vecchi democristiani, cioè evitando scossoni incontrollabili al quadro politico attuale. A Sergio Mattarella non sfugge che l'establishment, che sente sul collo il fiato di un montante populismo, non desideri un passaggio per le urne in tempi brevi.

Per il Quirinale, quindi, sarebbe preferibile una soluzione della crisi che consenta la regolare prosecuzione della legislatura fino alla scadenza naturale fissata agli inizi del 2018. È tuttavia improbabile che ciò avvenga posto che il Partito Democratico, da azionista di maggioranza del nuovo assetto governativo, dovrebbe farsi carico di affrontare un calvario lungo un anno con la certezza di soccombere sotto il fuoco delle opposizioni che avrebbero vita facile nello sparargli addosso quotidianamente. Mattarella, però, è aiutato da due fattori che potrebbero rivelarsi decisivi nella costruzione di un percorso almeno di medio respiro: la necessità di approvare una legge elettorale coerente per entrambe le Camere e la malcelata aspirazione dei cosiddetti "peones" che siedono tra i banchi parlamen-



tari di superare la data del 17 settembre 2017, giorno in cui scatta per deputati e senatori della legislatura corrente il diritto a ricevere il vitalizio riservato agli "ex".

Fatti due conti, la finestra temporale per andare alle urne si restringerebbe a un periodo compreso tra la fine della primavera e l'inizio dell'autunno del prossimo anno. Ciò che Renzi non vuole. Ma non sta a lui decidere. Il capo dello Stato al più gli concederà la possibilità di indicare un nome per la successione che non faccia velo ai suoi propositi di

riscatto. Si tratta di un'offerta di quelle che non si possono rifiutare perché le conseguenze di un diniego sarebbero rovinose. Se Renzi dicesse di no a Mattarella scatterebbe il "piano B", che consiste nello sfilargli il partito dalle mani. Per l'evenienza sono già mobilitate le truppe cammellate della corrente interna al Pd che fa capo a Dario Franceschini. Si tratta della componente maggioritaria che fa il bello e il cattivo tempo dentro il partito. Se Renzi perdesse il sostegno dei neo-dorotei del corpacione franceschiniano dovrebbe dire

addio ai sogni di gloria. È quindi prevedibile che il giovanotto si piegherà al cortese invito rivoltogli dal Quirinale di fare un nome potabile da mettere alla guida di un Esecutivo che provveda a fare la legge elettorale ed a rappresentare il Paese agli appuntamenti internazionali programmati per la prima metà del prossimo anno. Il nome dell'ex ministro degli Esteri, Paolo Gentiloni, potrebbe fare al caso: troppo esperto per commettere gaffes da principiante, troppo debole per diventare in prospettiva l'anti-Renzi. Esauriti i

compiti assegnati entro il prossimo mese di maggio, il mite conte Gentiloni toglierebbe il disturbo per tornare alle sue amate racchette da tennis, a patto che i "peones" non lo costringano a tirarla per le lunghe nell'intento di scavallare il mitico "17 settembre". Se così dovesse andare rassegniamoci a vivere un anno di campagna elettorale durante il quale chiacchiere e promesse da marinaio terranno banco al posto delle soluzioni concrete ai problemi della gente comune. Cambiano i musicanti, ma la musica resta la stessa. Allegrità!

di VALENTINA SPAGNOLO (*)

In accordo alle progettazioni approvate dai Dicasteri della Giustizia e della Sanità, il tavolo di consultazione permanente ha approvato nel 2015 un accordo volto a proporre alle Regioni dei modelli di riferimento innanzitutto per il contenimento e l'organizzazione della rete sanitaria nazionale e regionale, affinché possa essere mantenuto un degno e stabile apporto assistenziale per le persone detenute in carcere.

Gli aspetti più generali dell'assistenza sono affrontati secondo delle metodologie operative standard e condivise ai vari livelli; è infatti nel documento raccomandata l'attenzione ai detenuti tossicodipendenti. Il testo normativo prevede l'impegno delle Regioni e delle Asl, attraverso una specifica programmazione, realizzata con il contributo dei Provveditorati regionali dell'Amministrazione penitenziaria. Pertanto è garantita, primariamente, cura adeguata in ambito detentivo, anche attraverso l'attivazione di particolari programmi di sostenimento ed attivazione. Gli aspetti più generali dell'assistenza sono affrontati secondo delle metodologie operative standard, condivise a vari livelli. Il documento raccomanda e pone particolarmente attenzione per i detenuti tossicodipendenti ed alcolodipendenti.

I provvedimenti già riferiti dal Dpr 309/90 hanno avuto un riscontro costituzionale, con pieno riferimento alla illegittimità e modifiche alla normativa degli stupefacenti, a partire dalle introduzioni normative del 2006. È stata attuata una distin-

Carcere e sanità

zione particolareggiata tra sostanze stupefacenti in droghe leggere e droghe pesanti. Pur trattandosi propriamente di un provvedimento "svuotacarcere", tale sentenza ha avuto un'ampia conseguenza d'impatto sulla popolazione detenuta. Infatti sono stati stimati, alla fine dell'anno 2014, la percentuale di detenuti presenti, con ascritto il reato

di cui all'articolo 73 sino ad un tasso pari al 34 per cento. Inoltre si aggiungono a tali dati forniti dalla disciplina normativa le considerazioni attribuibili nell'ultimo decennio ad un aumento considerevole del numero dei detenuti e del sovraffollamento del carcere.

Nonostante questi dati, sin dal 2011 si è notevolmente e progres-

sivamente costituita un'alta contribuzione per far diminuire la popolazione detenuta, soprattutto riportando il rapporto con i posti regolamentari della norma (pari a 139 detenuti ogni 100 posti regolamentari sino al 2005). Sono stati approvati dal 2010 i cosiddetti provvedimenti "svuotacarcere", per cui alla fine del 2014 si riscontra un abbassamento del numero dei detenuti, e soprattutto le misure che hanno riguardato brevemente i testi, contribuendo fortemente nel mantenimento della possibilità di una

piena dignità del condannato, e soprattutto delle esigenze finalizzate alla rieducazione in veste risarcitoria. La composizione della popolazione detenuta, collocando attualmente il fenomeno in evoluzione a livello europeo, dimostra un'alta presenza di detenuti stranieri, per cui si focalizzano quali sono le aree dei principali Paesi di afflusso: Nord Africa ed Europa dell'Est.

I rapporti confermati dalle normative anzidette si attengono a quelli che sono i fenomeni attuali, fornendo così uno spunto di analisi e controllo a livello regionale, per gli istituti di igiene, permettendo così un'accoglienza del tossicodipendente e permettendone un mo-

nitoraggio completo per una sana detenzione. È necessario operare questo distinguo, in quanto i soggetti posti in ingresso nel sistema carcerario potrebbero innanzitutto presentare delle problematiche correlate alla droga, oppure completamente di dipendenza. I dettami normativi del 2015 sottolineano infatti l'importanza dei trattamenti olistici, innanzitutto per le finalità anzidette, principalmente orientate ad una considerazione delle carceri attuali come dei luoghi ridimensionati e favorevoli alla rieducazione del condannato, ma soprattutto alla possibilità di condizioni di convivenza sane. Mediante il rispetto di tali condizioni si può quindi esprimere e definire il carcere come una vera e propria comunità. La mancanza di un'adeguata considerazione della complessità e di tutte le peculiarità del sistema sanitario carcerario può evitare il crearsi delle condizioni sfavorevoli alla disomogeneità dei percorsi clinici. Tali negligenze possono quindi evitare il crearsi di quelle condizioni d'integrazione per le cure, attinenti soprattutto all'incontro delle persone in carcere, quindi in tutte le situazioni comportanti un legame madre-figlio, oppure rapporti a distanza tra famiglie disgiunte.

Sarebbe quindi non plausibile non immaginare un possibile adeguamento progressivo dei luoghi di detenzione, affinché si realizzi una piena e completa rieducazione del detenuto, ma tutto ciò per favorire una prosecuzione dei legami familiari.

(*) Componente della Lega Italiana dei Diritti dell'Uomo - Lidu Onlus



di CLAUDIO ROMITI

Ritenendo di avere una visione laica della politica, non ho mai pensato di associarmi al coro dei cosiddetti odiatori di Matteo Renzi. Non penso come molti adoratori di un certo complottismo religioso che l'ex Premier sia un demone al servizio delle potenze demoplutocratiche o dei mitici poteri forti. Credo, al contrario, come ho già avuto la fortuna di scrivere su queste pagine, che la fortuna iniziale del personaggio e la sua repentina caduta appartengano a logiche tutte interne al nostro sistema democratico. Un sistema democratico il quale, per quel che si scorge nel panorama politico generale, sta gradualmente trasformando l'Italia in una sorta di Repubblica degli asini volanti, in cui masse di cittadini sempre più confusi e disorientati corrono dietro a partiti e personaggi che, attraverso una comunicazione eccessivamente semplificata, propongono ricette molto facili e a buon mercato per problemi assai complessi.

Da questo punto di vista, Renzi,

ponendosi inizialmente come l'antitesi riformista alle spinte irrazionali provenienti dalla pancia del Paese, ha sostanzialmente seguito dalla stanza dei bottoni questa corrente irrazionale delle facili scappatoie, facendo credere ad un popolo stremato da quasi dieci anni di crisi che avrebbe rimesso in sesto la nostra economia senza colpo ferire, creando l'illusione che tutti avrebbero avuto da guadagnare dalle sue riforme. Ma in soldoni, beneficiando di due fattori irripetibili, il Quantitative Easing di Mario Draghi e il crollo del prezzo delle materie prime, il brillante giovanotto fiorentino ha solo incrementato la propensione dell'Esecutivo a redistribuire risorse, ritenendo con questo di aumentare il proprio consenso.

Il risultato, in contrasto con la narrazione renziana di una fase di formidabile espansione economica, è stato inevitabilmente piuttosto de-



ludente, con un tasso di crescita modestissimo pagato con un deciso balzo del deficit di bilancio e del debito pubblico. In questo senso Renzi si è mosso in continuità con l'andazzo di una politica italiana

che da sempre utilizza in modo eccessivo la spesa pubblica quale strumento privilegiato per gestire il proprio consenso. Solo che lo ha fatto ad un livello comunicativo e propagandistico che non si era mai

visto prima. Questo però gli si è velocemente ritorto contro in quanto, avendo veicolato in modo molto capillare le sue evidenti illusioni, l'ondata di inevitabile disincanto popolare è stata decisamente rapida e, per molti versi, devastante. Tutto ciò, principalmente all'interno di un Paese che appare sempre molto propenso agli autoinganni collettivi, dovrebbe comunque far riflettere chiunque ambisca a prendere in mano le redini del Governo.

Seguendo la linea politica degli asini volanti, la quale al momento prevede una impressionante ridda di ricette economiche e finanziarie da far impallidire il famoso *Manuale delle giovani marmotte*, è possibile raggiungere la stanza dei bottoni, come dimostra il caso eclatante del Movimento 5 Stelle. Il problema è restarci senza condurre l'Italia verso l'Inferno del sottosviluppo.

di ELIDE ROSSI e ALFREDO MOSCA

Avete capito bene cari diciotto milioni di italiani che votando "No" speravate non solo di bocciare la riforma, ma, ovviamente, Matteo Renzi, Governo e maggioranza? Avete capito che il rispetto della volontà popolare è quello che state vedendo? Cioè che Renzi sarà ancora a Palazzo Chigi con tutti, o quasi, i suoi ministri, alla faccia del voto del quattro dicembre scorso.

Viene da pensare cosa avrebbero potuto fare se avesse vinto il "Sì". Dunque, nonostante tutto, ringraziamo Dio che almeno la Costituzione ce la siamo tenuta stretta. Stiamo assistendo a uno spettacolo indecoroso, Renzi, Partito Democratico e alleati di Governo hanno sbagliato il possibile e l'impossibile, ma alla fine saremo noi a pagare il conto. L'unica soluzione alternativa alle elezioni anticipate e cioè quella di affidare l'incarico al Presidente Pietro Grasso, per guidare un Governo istituzionale sostenuto largamente da un Parlamento fedele alla volontà popolare, non si farà. Non si farà perché dentro la maggioranza,

Ha vinto il "No"? E chi se ne frega!



ma soprattutto dentro il Pd, è scattata la resa dei conti e dunque chi se ne frega del voto sul referendum, quello che conta è la vendetta, la rivincita, l'interesse personale.

Insomma, ci stanno prendendo in giro un'altra volta con ogni scusa possibile pur di fare i loro calcoli di comando, di segreteria, di forza correntizia, di poltrone e di potere. Va da

sé, infatti, che se ci fossimo trovati in un Paese normale, sarebbe stato ovvio l'incarico al Presidente del Senato; ovvio l'impegno a un'immediata modifica, seppur elementare, della legge elettorale; ovvio lo scioglimento delle Camere subito dopo.

Da noi, invece, ci si fa scudo della sentenza della Consulta che arriverà solo a fine gennaio, ci si fa scudo

degli impegni internazionali, ci si fa scudo di tutto pur di nascondere la verità che è tutt'altra. La verità è che nel Pd giocano a fregarsi gli uni con gli altri, Renzi a negare ogni appoggio a un Governo che lo escludesse del tutto, la minoranza a evitare il voto per paura del risultato e per rosolare Renzi fino all'ultimo. Del resto dentro il Pd tutti sanno che senza l'appoggio dei quattrocento parlamentari che contano alla Camera niente è possibile, dunque ne approfittano per regolare i conti in sospeso. Qui non si tratta del pericolo grillino, del rischio della destra, insomma delle bugie che dicono per non portarci al voto, anzi questo è il modo per aprirgli un'autostrada. La realtà è che non vogliono rischiare di mollare il potere. Sono talmente devastati dall'onnipotenza da non capire quanto il popolo gli si rivolterà contro quando finalmente potrà votare, perché prima o poi si dovrà pur votare. Sono talmente deliranti da non capire che messaggi ipocriti

stanno lanciando al Paese, ai diciotto milioni di cittadini che hanno votato "No", ma anche a quelli che non hanno votato e che vedendoli comportarsi così lo faranno la prossima volta, votando per protesta. Del resto cosa ci si poteva aspettare da una maggioranza che in tre anni ci ha portato e ridotto in questo modo. Solo qualche sprovveduto poteva immaginare che la vittoria del "No" avrebbe sconfitto l'arroganza, la tracotanza e il menefreghismo.

Per questo ci appelliamo al taglio del Presidente Mattarella, l'unico in grado di capire fino in fondo il significato politico e l'importanza del voto referendario. Il capo dello Stato può ancora prendere il toro per le corna e incaricare il Presidente Grasso, spingendo tutto il Parlamento a sostenerlo, per rispetto e responsabilità istituzionale e costituzionale verso gli italiani. Se al contrario ci ritrovassimo ancora Renzi a Palazzo Chigi sarebbe non solo il trionfo del gattopardo (alla faccia del cambiamento), ma l'aggravamento definitivo, rischioso e pericoloso della frattura fra politica e cittadini.

di GIOVANNI ALVARO

Gli ultimi episodi registrati nel dopo referendum hanno permesso di conoscere fino in fondo, soprattutto a chi ancora nutrisse dubbi, la vera natura del piazzista di Rignano sull'Arno. L'aver annunciato che avrebbe rassegnato le proprie dimissioni da Presidente del Consiglio, prima di comunicarlo al Presidente della Repubblica, può sembrare un semplice atto di volgare scorrettezza, ma nasconde l'ego del protagonista che si sentiva, e sicuramente si sente ancora, il dio calato in terra a cui tutto è consentito.

Ma l'episodio rivelatore della sua natura autoritaria è l'aver scelto di disertare le consultazioni, avviate da Sergio Mattarella, alle quali ha deciso di far partecipare una delegazione guidata dal vicesegretario Lorenzo Guerini, dal presidente del Partito Democratico Matteo Orfini e dai due capigruppo di Senato e Camera. In questa decisione non c'è solo la scorrettezza che è roba normale per i bulli di periferia, ma c'è chiaramente la vena autoritaria con la quale aveva intriso la pseudo-riforma costituzionale.

Per fortuna la marea dei "No", realizzata su una partecipazione al voto che da tempo memorabile non si vedeva, è servita a sbarrare la marcia all'aspirante dittatore nel-

l'ascesa, considerata irresistibile, da molti che si erano appollaiati sul carro del presunto vincitore. Tra questi vi è chi mi rimproverava di allarmismo per la democrazia e la libertà e pensava, ingenuamente, che mai e poi mai Matteo Renzi avrebbe potuto creare problemi all'attuale capo dello Stato essendo rispettoso delle istituzioni e sottovalutando quel maledetto quorum di 368 voti realizzabile con i 340 deputati (selezionati col metro della fedeltà) della nuova Camera (eletta con l'Italicum) e con un'aggiunta di altri 28 reperibili nel "Senaticchio", per liquidare chi poteva ostacolare il suo cammino.

Il risveglio dell'Italia da tempo "in sonno" non solo ha permesso di ripristinare il quorum col quale si poteva mettere in stato d'accusa il Presidente della Repubblica, ma ha ripristinato tutti gli altri contrappesi che erano stati cancellati dalla "schiriforma" boscorenziana. Pericolo finito? No di certo. Democrazia e libertà vanno difesi giornalmente non solo con i dettami della Costituzione, ma soprattutto con politiche serie capaci di affrontare quella crisi che sta distruggendo il nostro Paese che non può fargli risalire la

china con gli zero virgola che venivano sbandierati come grandi risultati e sono anche alla base del grande successo del "No" al referendum.

Ma Renzi sembra non aver capito il messaggio degli italiani, che oltre alla riforma hanno anche detto "No" al suo non Governo con le sue vergognose mance che fanno lievitare enormemente il debito pubblico che poi dovrà essere pagato dalle generazioni future. Come se nulla fosse successo, infatti, il signorotto fiorentino tenta di imporre ancora al Paese la sua presenza, dimenticando che lui aveva giurato di dimettersi e di abbandonare la politica. Ma non vuole farlo.

Attualmente è come un animale ferito e come ogni animale ferito reagisce inconsultamente. Una specie di Sansone che, dovendo morire, preferirebbe trascinarsi dietro quelli che lui considera filistei. Non sottovaluti, però, il popolo italiano. Se ha saputo dire "No" quando il giovanotto era sull'onda del successo, figurarsi dopo aver scoperto che anche Renzi non è invincibile, come Superman, ma è un comune mortale che come tutti i comuni mortali è capace di vincere ed è



soggetto alle sconfitte.

Nel Pd c'è chi non minimizza la lezione che è arrivata con i risultati elettorali, se è vero come sembra che non solo coloro che apertamente avevano abbandonato il ducetto durante il referendum, ma anche altri settori vicini al Presidente della Repubblica sono pronti a dargli il

colpo finale. A nulla valgono i maldestri tentativi di coinvolgere Silvio Berlusconi e Forza Italia, che stanno godendosi la ritrovata possibile rinascita e non intendono sperperare la nuova fiducia che gli astenuti da lungo tempo gli hanno concesso ritornando al voto. Un atto, questo, pari alla stessa vittoria del "No".

di JUDITH BERGMAN (*)

La recente scoperta che Mahmoud Abbas, presidente dell'Autorità palestinese (Ap) era una spia del Kgb a Damasco nel 1983, è stata definita dai media mainstream come una "curiosità storica", se non fosse che la notizia è venuta fuori in modo inopportuno nel momento in cui il presidente Vladimir Putin stava cercando di organizzare un incontro tra Abbas e il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu per far ripartire i colloqui di pace. Com'era prevedibile, l'Autorità palestinese ha respinto la notizia. Nabil Shaath, dirigente di Fatah, ha negato che Abbas sia mai stato un agente operativo del Kgb e ha parlato di "campagna diffamatoria".

La scoperta, ben lungi dall'essere una "curiosità storica", è un aspetto di uno dei tanti tasselli del puzzle delle origini del terrorismo islamico del XX-XXI secolo. Quelle origini sono quasi sempre offuscate e occultate nei tentativi malcelati di presentare una particolare narrativa sulle cause del terrorismo contemporaneo, biasimando qualsiasi prova del contrario come "teoria del complotto". Non c'è nulla di cospiratorio riguardo alla recente rivelazione che arriva da un documento degli archivi Mitrokhin custoditi dal "Churchill Archives Center" dell'Università di Cambridge, nel Regno Unito. Vasily Mitrokhin era un alto funzionario del servizio di intelligence sovietico, poi degradato ad archivista del Kgb. Mettendo la sua vita in grave pericolo, ha trascorso 12 anni a copiare diligentemente i dossier segreti del Kgb che erano secretati (gli archivi dell'intelligence estera del Kgb non sono stati aperti al pubblico, nonostante il crollo dell'Unione Sovietica). Quando Mitrokhin disertò nel 1992 rifugiandosi nel Regno Unito, portò con sé i documenti coperti. Le parti declassificate dell'archivio Mitrokhin sono state portate a conoscenza dell'opinione pubblica negli scritti del professor Christopher Andrew, docente dell'Università di Cambridge, che è coautore del libro del disertore sovietico "L'archivio Mitrokhin" (pubblicato in due volumi). Gli archivi di Mitrokhin portarono, tra le altre cose, alla scoperta di molte spie del Kgb in Occidente e altrove.

Purtroppo, la storia dell'entità dell'influenza del Kgb e delle informazioni fasulle non è così nota come dovrebbe essere, considerando l'enorme influenza che l'organo di polizia segreta dell'Unione Sovietica ha esercitato sulle questioni internazionali. Il Kgb ha condotto operazioni ostili contro la Nato, contro il dissenso democratico in seno al blocco sovietico e ha messo in moto eventi sovversivi in America Latina e in Medio Oriente, con ripercussioni fino ad oggi. Inoltre il Kgb è stato un attore molto attivo nella creazione dei cosiddetti movimenti di liberazione in America Latina e in Medio Oriente, movimenti coinvolti nel terrorismo letale, come documentato tra l'altro nell'Archivio Mitrokhin e anche nei libri e negli scritti di Ion Mihai Pacepa, l'ufficiale comunista più alto in grado che abbia disertato dall'ex blocco sovietico.

Pacepa era ex capo del Servizio di informazioni estere dell'intelligence romana e consigliere personale del leader comunista romeno Nicolae Ceausescu prima che disertasse negli Stati Uniti nel 1978. Pacepa ha lavorato con la Cia per più di dieci anni per sconfiggere il comunismo; l'agenzia ha descritto

La menzogna sovietico-palestinese



la sua cooperazione come "un importante e straordinario contributo agli Stati Uniti".

In un'intervista del 2004 a FrontPage Magazine, Pacepa disse: "L'Olp è stata concepita dal Kgb, che aveva un debole per le organizzazioni di 'liberazione'. C'era l'Esercito di liberazione nazionale della Bolivia, creato nel 1964 dal Kgb con l'aiuto di Ernesto "Che" Guevara (...) il Kgb ha anche creato il Fronte per la liberazione della Palestina, che ha compiuto numerosi attacchi dinamitardi. (...) Nel 1964, il primo Consiglio dell'Olp, composto da 422 rappresentanti palestinesi selezionati con cura dal Kgb, approvò la Carta nazionale palestinese - un documento che era stato redatto a Mosca. Anche il Patto nazionale palestinese e la Costituzione palestinese sono nati a Mosca, con l'aiuto di Ahmed Shuqairy, un influente agente del Kgb che è diventato il primo presidente dell'Olp...".

Sulle pagine del Wall Street Journal, Pacepa ha spiegato come il Kgb costruì Arafat, o nel gergo corrente, come costruirono una narrativa per lui: Egli era un borghese egiziano trasformato in un devoto marxista dall'intelligence estera del Kgb. Il Kgb lo aveva formato nella sua scuola per operazioni speciale a Balashikha, cittadina a est di Mosca e a metà degli anni Sessanta decise di prepararlo come futuro leader dell'Olp. Innanzitutto, il Kgb distrusse i documenti ufficiali che certificavano la nascita di Arafat al Cairo, rimpiazzandoli con documenti falsi che lo facevano figurare nato a Gerusalemme e, pertanto, palestinese di nascita.

Come ha scritto lo scomparso storico Robert S. Wistrich in "A lethal obsession", la guerra dei sei giorni scatenò una lunga e intensa campagna da parte dell'Unione Sovietica volta a delegittimare Israele e il movimento per l'autodeterminazione ebraica, conosciuto come sionismo. Ciò è stato fatto al fine di porre rimedio ai danni creati al prestigio dell'Urss dopo che Israele sconfisse i suoi alleati arabi: dopo il 1967, l'Urss cominciò a inondare il mondo di un costante flusso di propaganda antisionista. (...) I nazisti, nei loro dodici anni di potere, furono gli unici che siano mai riusciti a produrre un flusso sostenuto di false calunnie a mezzo stampa come

strumento della loro politica interna ed estera.

Per questo l'Urss utilizzò una serie di parole-chiave naziste per descrivere la sconfitta inflitta da Israele all'aggressione araba del 1967, e molte di queste parole-chiave sono ancora usate oggi dalla sinistra occidentale nei confronti di Israele, come ad esempio "esperti di genocidio", "razzisti", "campi di concentramento" e "Herrenvolk".

Inoltre, l'Urss intraprese una campagna internazionale di diffamazione nel mondo arabo. Nel 1972, l'Unione Sovietica lanciò l'operazione "Sig" (Sionistskiye Gosudarstva o "Governi sionisti"), onde ritrarre gli Stati Uniti come "un arrogante e altezoso feudo ebraico finanziato dal denaro ebraico e governato da politici ebrei, il cui obiettivo era quello di subordinare tutto il mondo islamico". Circa 4mila agenti furono inviati dal blocco sovietico nel mondo islamico, armati di migliaia di copie dei Protocolli dei Savi anziani di Sion, falso documentale utilizzato dalla Russia zarista. Secondo Yuri Andropov, capo del Kgb: Il mondo islamico era una piastra di Petri in cui potevamo coltivare un ceppo virulento di odio antiamericano e antisraeliano, cresciuto dal batterio del pensiero marxista-leninista. L'antisemitismo islamico ha radici profonde... Dovevamo solo continuare a ripetere i nostri argomenti - che gli Stati Uniti e Israele erano "Paesi fascisti, imperial-sionisti" finanziati da ricchi ebrei. L'Islam era ossessionato dall'idea di evitare l'occupazione del suo territorio da parte degli infedeli ed era assolutamente ricettivo al ritratto da noi fatto del Congresso americano come un rapace organismo sionista volto a trasformare il mondo in un feudo ebraico.

Già nel 1965, l'Urss aveva proposto ufficialmente una risoluzione all'Onu che condannava il sionismo come colonialista e razzista. Sebbene il tentativo fallì, le Nazioni Unite si rivelarono grate all'Unione Sovietica per l'intolleranza e la propaganda e nel novembre del 1975 fu alla fine approvata la Risoluzione 3379 che condannava il sionismo come "una forma di razzismo e discriminazione razziale". Ciò fece seguito a quasi un decennio di diligente propaganda sovietica ri-

volta al Terzo Mondo, che descriveva Israele come un cavallo di Troia per l'imperialismo occidentale e il razzismo. Questa campagna fu concepita allo scopo di raccogliere consensi a favore della politica estera sovietica in Africa e Medio Oriente. Un'altra strategia consisteva nel fare comparazioni visive e verbali nei media sovietici tra Israele e il Sud Africa (questa è l'origine della frottola "apartheid israeliana").

Il Terzo Mondo e la sinistra occidentale si sono bevuti tutta questa propaganda sovietica. E la sinistra occidentale continua a disseminarla in gran parte. In realtà, diffamare qualcuno, chiunque esso sia, definendolo razzista, è diventata una delle armi primarie della sinistra da utilizzare contro chi non condivide le sue posizioni.

Parte delle tattiche sovietiche volte a isolare Israele facevano apparire l'Olp come un'organizzazione "rispettabile". Secondo Pacepa, questo era il compito assegnato al leader romeno Nicolae Ceausescu, che riuscì nell'impresa improbabile di far credere all'Occidente che lo spietato Stato di polizia romeno fosse un Paese comunista "moderato". Niente di più lontano dalla verità, come alla fine si scoprì nel processo del 1989 contro Nicolae Ceausescu e la moglie Elena, che si concluse con l'esecuzione della coppia (fucilata da un plotone di esecuzione, N.d.T.).

Pacepa ha scritto sul Wall Street Journal: Nel marzo del 1978 condussi in gran segreto Arafat a Bucarest per le istruzioni finali su come comportarsi a Washington. "Devi solo far finta di rompere con il terrorismo e riconoscere Israele, ancora, e ancora e ancora", disse Ceausescu ad Arafat. (...) Ceausescu era euforico all'idea che Arafat e lui potessero riuscire ad accaparrarsi un premio Nobel per la pace con la loro farsa del ramoscello d'ulivo.

... Ceausescu non riuscì a ottenere il suo premio Nobel per la pace. Ma nel 1994 Arafat lo ricevette, proprio perché continuò a interpretare alla perfezione il ruolo che gli avevano affidato. Aveva trasformato la sua Olp terrorista in un governo in esilio (l'Autorità palestinese), fingendo sempre di porre fine al terrorismo palestinese, pur continuando ad alimentarlo. Due anni dopo la

firma degli accordi di Oslo, il numero degli israeliani uccisi dai terroristi palestinesi era aumentato del 73 per cento.

Nel suo libro "Orizzonti rossi", Pacepa ha riportato quello che disse Arafat nel corso di un incontro che ebbe con lui nel quartier generale dell'Olp a Beirut, nel periodo in cui Ceausescu cercava di rendere l'Olp "rispettabile": Sono un rivoluzionario. Ho dedicato la mia intera vita alla causa palestinese e alla distruzione di Israele. Non cambierò, né scenderò a compromessi. Non sarò d'accordo su qualcosa che riconosce Israele come Stato. Mai... Ma sono sempre disposto a far credere all'Occidente che voglio fare quello che il Fratello Ceausescu vuole che io faccia.

La propaganda ha aperto la strada al terrorismo, ha spiegato Pacepa in National Review: Il generale Aleksandr Sakharovsky, che creò la struttura di intelligence della Romania comunista e poi diresse l'intelligence estera della Russia sovietica, spesso mi diceva: "Nel mondo di oggi, in cui le armi nucleari hanno reso obsoleta la forza militare, il terrorismo dovrebbe diventare la nostra arma principale".

Il generale sovietico non stava scherzando. Solo nel 1969 ci furono 82 dirottamenti aerei in tutto il mondo. Secondo Pacepa, la maggior parte di questi dirottamenti fu compiuta dall'Olp o da gruppi affiliati, tutti appoggiati dal Kgb. Nel 1971, quando Pacepa incontrò Sakharovsky nell'ufficio di quest'ultimo nel palazzo della Lubjanka (sede del Kgb), il generale si vantava: "I dirottamenti aerei sono una mia invenzione". Al Qaeda usò la tattica del dirottamento dei voli di linea per gli attentati dell'11 settembre, facendo schiantare gli aerei contro gli edifici e provocandone il crollo.

E Mahmoud Abbas che ruolo ha in tutto questo? Nel 1982, Abbas studiava a Mosca presso l'Istituto di Studi orientali dell'Accademia delle Scienze dell'Urss (nel 1983 divenne una spia del Kgb). A Mosca egli scrisse la sua tesi di dottorato, pubblicata in arabo, dal titolo "L'altra faccia: le relazioni segrete tra il nazismo e i capi del movimento sionista". Nella sua dissertazione, Abbas ha negato l'esistenza delle camere a gas nei campi di concentramento e ha messo in discussione il numero delle vittime dell'Olocausto definendo i sei milioni di ebrei che erano stati uccisi "una fantastica menzogna", accusando al contempo gli ebrei stessi dell'Olocausto. Il relatore della sua tesi era Yevgeny Primakov, che in seguito divenne ministro degli Esteri della Russia. Anche dopo aver finito la tesi, Abbas ha mantenuto stretti legami con la dirigenza sovietica, l'esercito e i membri dei servizi di sicurezza. Nel gennaio del 1989, Abbas fu nominato copresidente del Comitato di lavoro palestinese-sovietico (e poi russo-palestinese) sul Medio Oriente.

La notizia che l'attuale leader degli arabi palestinesi era un accolito del Kgb - le cui macchinazioni hanno provocato la morte di migliaia di persone solo in Medio Oriente - non può essere liquidata come una "curiosità storica", anche se gli opinionisti contemporanei preferirebbero vederla come tale. Anche se Pacepa e Mitrokhin hanno lanciato l'allarme molti anni fa, solo in pochi si sono preoccupati di ascoltarli. Occorre farlo.

(*) Gatestone Institute

Traduzione a cura di Angelita La Spada

bassafermentazione

Ristorante - Brasserie

A 300 metri dai Musei Vaticani

HAMBURGER
PATATINE
HOT DOG
FRITTI
PRIMI PIATTI
SECONDI PIATTI
e tanto altro!



birra e cucina
beer and food

Via Ostia, 27/29 - Roma

☎ 06 39734375 - 337 745845



APERTI DAL PRANZO FINO ALLE 2.00 DI NOTTE

di FEDERICO RAPONI

Amato dai grandi registi internazionali, l'illustratore Renato Casaro - classe 1935 - ha fissato nell'immaginario, con un memorabile colpo d'occhio, decenni di promozione cinematografica. Abbiamo il piacere di incontrarlo, in quanto ospite speciale - e presidente di giuria del concorso - della XII edizione di "Ciak", dove la sua mostra personale "Per un pugno di colori" (Santa Maria della Pietà, Cremona, fino al 29 gennaio) raccoglie oltre cento manifesti, locandine e disegni originali.

Quante sono, indicativamente, le sue opere dedicate alla Settima Arte, e quale arco di tempo coprono?

Incontabili. Quelle catalogate sono sulle ottocento, poi ci sono le minori, e tanti schizzi. Vanno dagli anni Cinquanta fino all'avvento del digitale, che mi ha fatto smettere. Ho chiuso questo rapporto bellissimo senza rimpianti, il digitale non è all'altezza rispetto a quello che abbiamo espresso noi illustratori di cinema. La nostra è un'opera appassionante, che i giovani accolgono molto volentieri, anche stupefatti dalla tecnica.

Com'era cominciato?

Il Cinema è da sempre un amore viscerale, che porto da bambino, quando l'unico divertimento era entrare in sala e stare tutto il pomeriggio a vedere due-tre volte lo stesso film, come i vari Tarzan. L'è nata la passione, e soprattutto - con il naso

all'insù - lo studiare e l'innamorarsi degli "affiche", i manifesti che allora erano l'unico veicolo pubblicitario. A diciotto anni ero già nell'ambiente, cominciavo a operare nel settore.

Lei è stato un autodidatta?

È un mestiere, un'arte che non ti insegna nessuno, non la puoi imparare nelle scuole, ti possono solo aiutare gli studi che fai esaminando gli altri artisti che stanno nel firmamento del Cinema come Norman Rockwell, famoso illustratore americano che ha operato molto. Da lì è partito lo sviluppo della tecnica.

Che strumenti utilizzava?

Agli inizi solo tempera e pennello, perché abbastanza veloci: i primi lavori erano quasi impressionisti, anche perché era lo stile del periodo, il mercato richiedeva quel genere. Poi, pian piano ho perfezionato la tecnica, portandomi verso il fotorealismo, e quindi mi sono aiutato anche con l'aerografo, che nell'ambito del cinema io ho usato per primo, studiando i lavori degli artisti giapponesi e americani.

Il primo successo internazionale è stato il manifesto per il film "La Bibbia", nel 1966, produzione Dino De Laurentiis?

È stata una fortuna avere l'incarico di preparare quell'immagine, il manifesto dovevo andare a Los Angeles, sul Sunset Boulevard, dove si usava mettere - alle prime dei film importanti - dei tabelloni giganti, dieci metri per cinque. Ebbi il piacere di vedermeli affissi in quel mondo già sognato del cinema americano, avevo raggiunto il primo gradino molto importante.

La sua carriera comprende anche due grossi filoni, uno legato alla cinematografia di Sergio Leone, l'altro ai film del duo

Bud Spencer/Terence Hill.

Sono stati moltissimi i filoni in cui mi sono infilato dentro. La fortuna di aver avuto Bud Spencer e Terence Hill è stata la possibilità di giocare per diversi film, un lungo lavorarci sopra e avere un particolare rapporto anche con loro due, per cui - anche se in maniera superficiale - sono finito per entrare nel loro spirito, nella loro anima, a captare la loro sintesi. Con Sergio Leone particolarmente ho avuto un bel rapporto, con un paio di suoi film importanti: per "C'era una volta in America" fu una campagna pubblicitaria molto riuscita, lui ne era molto entusiasta, venne usata in tutto il mondo. È stata una frequentazione amichevole, anche con stimoli che lui mi poteva dare da persona di cinema quale era. Poi mi ha chiamato per gli "storyboard" di un film western che stava preparando, ma purtroppo è venuto a mancare.

I lavori li sceglieva lei?

Mi venivano commissionati, avevo una clientela affezionata. Quando hai uno come De Laurentiis, che magari ha due film importanti in listino, non puoi rinunciare a un suo titolo minore. Quindi, nel fare anche qualcosa che non vorresti ci metti lo stesso impegno, per cui certe volte è successo che un film secondario ha avuto una pubblicità



molto accattivante.

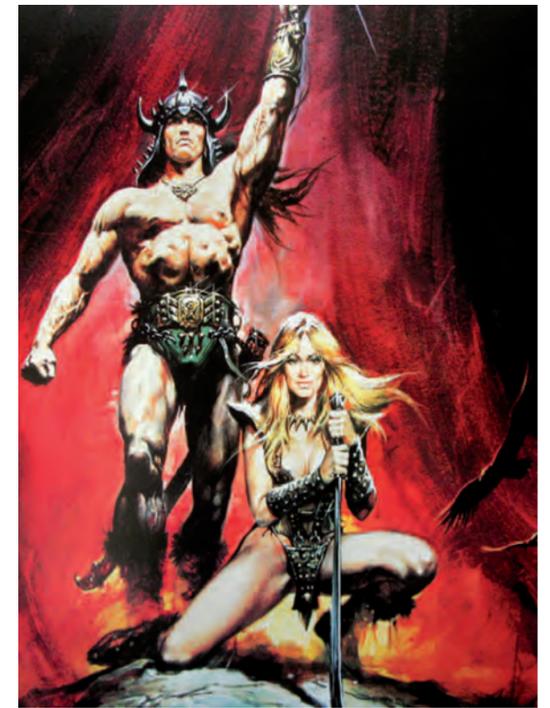
Le più grandi soddisfazioni?

Una domanda imbarazzante, perché i lavori sono parecchi. Direi tutti, perché per un motivo o per l'altro ognuno ha una storia a sé, più o meno riuscita. È sempre una creatura tua, per cui è difficile fare una selezione. Però direi che con gli ultimi, con la tanta esperienza, con lo sviluppare la tecnica, e anche con le idee, il genere sia molto migliorato. Quindi, preferirei dire che sono i migliori. Potrebbe essere "L'ultimo imperatore" di Bernardo Bertolucci, "Nikita" di Luc Besson, "Opera" di Dario Argento: insomma, tutti da elencare, c'è tanta roba.

Qual è la sua attività, ora?

Essendo un amante dell'Africa, dove ogni anno sto un mese, ho deciso di dipingere grossi

animali. È un mercato abbastanza aperto, ricettivo, per cui mi sono trovato molto bene. Non dipingo per un fatto economico, ma solo per me, è uno sfogo personale, dove posso fare senza avere legami.



WEB

di MARIA GIULIA MESSINA

Per ogni azienda che si rispetti questo è un periodo di bilanci, ma anche di piani per l'anno venturo. E così anche Google ha fatto il suo, dichiarando che il 2017 sarà l'anno della svolta, l'anno in cui cioè, i loro consumi saranno soddisfatti interamente dall'energia rinnovabile.

"Sono felice di annunciare che nel 2017 il 100 per cento dell'energia utilizzata da Google per le sue operazioni a livello mondiale - inclusi dunque sia i nostri data center sia gli uffici - verrà da fonti rinnovabili", ha scritto Urs Hölzle, senior vice president technical infrastructure del colosso digitale, in un lungo post pubblicato lunedì scorso sul blog della società.

Energia eolica ed energia solare che aiuteranno Big G in un progetto molto ambizioso, cominciato nel 2010, quando la società di Mountain View firmò il primo contratto a lungo termine per l'acquisto di tutta l'energia elettrica proveniente da un

L'energia di Google è solo rinnovabile



parco eolico statunitense da 114 megawatt.

"Oggi siamo il più grande acquirente aziendale al mondo di energia rinnovabile, con impegni che raggiungono i 2,6 gigawatt (2.600 megawatt) tra energia eolica e solare.

Si tratta di un valore più grande di quello di molte grandi aziende di utility e più del doppio rispetto ai 1.21 gigawatt che ci sono voluti per inviare Marty McFly nel futuro", ha aggiunto Hölzle.

Al momento, la maggior parte di

energia che alimenta i server di Google proviene dall'eolico. Il vento, pur non essendo costante è comunque prevedibile e quindi gestibile in base alle necessità. Un ruolo minore spetta invece al fotovoltaico. Le sue potenzialità, a causa dell'alternarsi del giorno e della notte, da sole non bastano invece a garantire l'alimentazione continua dei server, a meno che non vengano integrate da altre fonti o con sistemi di energy storage. In casa Google, dove sostenere la lotta al cambiamento climatico e al surriscaldamento globale è prima di tutto un dovere "per gli utenti e per l'ambiente", l'impegno ecologico è anche fonte di grande risparmio nei costi di esercizio.

"I costi del solare e dell'eolico sono scesi rispettivamente del 60 e dell'80 per cento, diventando l'opzione più economica - ha proseguito Hölzle - I costi dell'energia elettrica sono tra i più grandi componenti delle nostre spese operative dei data

center, e avere un costo per l'energia rinnovabile che sia stabile nel lungo termine fornisce una protezione contro le oscillazioni dei prezzi nel settore dell'energia".

Il progetto del colosso californiano recherà quindi benefici su diversi fronti. Considerando che quello di Mountain View è il motore di ricerca più utilizzato al mondo e che su YouTube, acquistato dal gruppo nel 2006 per circa 1,7 miliardi di dollari, vengono caricati 400 ore di filmati ogni minuto, il primo contributo, quantomeno determinante, sarà quello reso alla salute del nostro pianeta. Inoltre, con i suoi 20 progetti di energia rinnovabile in attivo dal Cile alla Svezia, Big G genererà investimenti infrastrutturali superiori ai 3,5 miliardi di dollari a livello globale, di cui circa due terzi negli Stati Uniti.

E, come titola il post: "Questo è solo l'inizio".

Il Tribunale Dreyfus delle Garanzie e dei Diritti Umani

**Aiutaci a difendere le vittime
della giustizia ingiusta e del fisco**

CAMPAGNA 2017

**Scrivivi
Iscriviviti
Sottoscrivivi**

**Anche quest'anno in regalo agli iscritti ed ai sottoscrittori l'abbonamento digitale al quotidiano
"L'Opinione"**

**Piazza D'Aracoeli, 12 – 00186 – Roma
Tel. 06/83658666 – Mail info@iltribunaledreyfus.org**